



SUD: MENO MALE CHE C'ERANO I SAVOIA...

«L'unità d'Italia è stata un fattore di modernizzazione delle strutture civili, istituzionali, amministrative ed ecclesiastiche del nostro Paese, che presentava ancora in molte zone tratti di feudalesimo. Come ogni processo storico complesso non è stato né semplice, né lineare e presenta alcune ombre. Ma non per questo dobbiamo gettare il bambino con l'acqua sporca».

Angelo Sindoni, storico moderno e prorettore dell'Università di Messina, profondo conoscitore del Mezzogiorno, ammonisce: «Certe polemiche odierne sul Risorgimento mi sembrano un po' campate in aria. La storia non si ferma, né può tornare indietro».

Uno dei capi di accusa è che il Risorgimento è stato fatto senza o contro i cattolici.

«Non è esatto. I cattolici ci sono, eccome. Basti pensare alla consistenza del movimento neoguelfo ispirato da cattolici come Gioberti (e, con accenti diversi, Rosmini o Gioacchino Ventura) che pensano all'Italia come a una federazione di Stati posti sotto la leadership del Papato.

Nel 1848 questo ideale si rivela impossibile: potevano le truppe pontificie combattere a fianco dei piemontesi contro un impero cattolicissimo come quello austriaco? Questo costituisce un problema per la maggioranza dei cattolici; per altri, non molti sul piano numerico ma di elevatissimo livello culturale ed etico, l'ideale dell'unità d'Italia non tramonta. Pensiamo a Manzoni, che è uno dei padri della Patria, a Cesare Balbo o a Cesare Cantù. O a un personaggio dimenticato come Vito D'Ondes Reggjo, che da posizioni cattolico-liberali diverrà "intransigente" e fonderà l'Opera dei Congressi, creando di fatto il movimento cattolico.

Queste personalità contribuiranno a pieno titolo al progetto di Stato italiano e che, poi, nei periodi di massima crisi tra Stato e Chiesa, si muoveranno con intelligenza per favorire la conciliazione. Del resto anche all'interno degli ordini religiosi ci fu una netta spaccatura: c'erano gli anti-unitari radicali, come i Redentoristi (che simpatizzarono con la monarchia borbonica) e i gesuiti, con l'eccezione importante di Luigi Taparelli D'Azeglio. Mentre altri ordini come gli Oratoriani di san Filippo Neri (di cui massimo esponente fu il cardinale Capececelatro), i Teatini, gli Scolopi e, a livello più popolare, una parte dei Francescani: ordini che, senza rompere con la Chiesa, erano a favore dell'unità di Italia».

Del resto anche all'interno degli ordini religiosi ci fu una netta spaccatura: c'erano gli anti-unitari radicali, come i Redentoristi (che simpatizzarono con la monarchia borbonica) e i gesuiti, con l'eccezione importante di Luigi Taparelli D'Azeglio. Mentre altri ordini come gli Oratoriani di san Filippo Neri (di cui massimo esponente fu il cardinale Capececelatro), i Teatini, gli Scolopi e, a livello più popolare, una parte dei Francescani: ordini che, senza rompere con la Chiesa, erano a favore dell'unità di Italia».

I problemi, secondo alcuni, cominciano dopo il 1848, ovvero quando i piemontesi si mettono alla guida del processo unitario.

«Il processo di "piemontizzazione" dell'Italia è sicuramente uno degli aspetti negativi: l'idea dello Stato centralizzato, seguendo un modello di tipo francese, prevalse su quella autonomista di Minghetti e Catta-

(Continua a pagina 2)





(Continua da pagina 1)

neo. Ma, guardando al panorama dell'Italia di quel periodo, chi altri poteva guidare l'unificazione? Il convincimento che sotto i Borboni si stava meglio è assolutamente ingenuo e privo di storicità: solo per dirne una, esistevano ancora residui di proprietà feudale ed ecclesiastica che era indivisibile e ostacolava la nascita di una moderna borghesia.

Per non parlare delle istituzioni e dei codici, tipici di una monarchia dell'*ancien régime*.

Senza contare che, a parte Napoli che grazie al suo status di capitale godeva indubbiamente di attenzioni particolari, in tutto il regno fin dal 1820 erano presenti forti sentimenti anti-borbonici, specie in Sicilia. Il Piemonte era uno dei pochi Stati italiani che presentavano spiccati tratti di modernità. Non si può dimenticare che dopo il 1848 fu l'unico a conservare lo Statuto.

E anche un antimonarchico come Francesco Crispi dovrà ammettere che la corona rappresentava un forte fattore di unità, mentre la repubblica avrebbe diviso».

Veniamo al Sud. C'è chi dice che i suoi guai cominciano con l'Unità d'Italia.

«Il modello centralista unitario imposto dall'Italia sabauda certo non giovò al Mezzogiorno.

E vanno ricordate le sanguinose repressioni che l'esercito italiano fece contro le sacche legittimiste o i cosiddetti briganti. Però va anche detto che l'attenzione alla questione meridionale, ovvero al divario tra il Sud e il resto del Paese, nasce proprio all'interno dello Stato italiano, con le famose inchieste di Sonnino e Franchetti e le *Lettere meridionali* di Pasquale Villari.

E che molti statisti, basti pensare a Giolitti, cercarono di affrontarla. Non ci riuscirono, sicuramente. Ma non ci riuscì nemmeno il fascismo e nella Repubblica il problema ancora esiste.

Ma i Borboni la questione non se l'erano neanche posta».

Dove vanno ricercate, a suo giudizio, le radici della questione meridionale?

«Il brigantaggio creò molti problemi a uno sviluppo economico e civile ordinato. E quello che è successo dopo con i fenomeni mafiosi. L'altro aspetto riguarda l'industrializzazione.

Nei Paesi di prima industrializzazione, come l'Inghilterra o la Francia, il modello si è andato sviluppando attraverso il capitalismo privato. Nei Paesi di seconda industrializzazione, come la Germania, l'Italia o la Russia, il processo è andato avanti per tappe forzate, guidato direttamente dallo Stato. È stata una specie di camicia di forza imposta dall'alto, che non ha rispettato le specificità territoriali e non ha creato, come denunciava Sturzo, una classe imprenditoriale degna di questo nome.

Pensiamo oggi a Termini Imerese: è giusto lottare per l'occupazione, ma i fenomeni economici di globalizzazione imporranno alla fine la dolorosissima chiusura dello stabilimento Fiat.

Bisogna perciò guardare al futuro e a nuovi modelli di sviluppo, evitando le dispendiose cattedrali nel deserto. Ci vorrebbe una classe politica con un'idea di nazione forte e innovativa.

C'è invece ancora chi si illude di risolvere i problemi rinchiudendosi nel piccolo recinto del localismo. Al Nord, come al Sud».

Giovanni Grasso
Avvenire, 20 marzo 2010

TRICOLORE

Direttore Responsabile: Dr. Riccardo Poli - Redazione: v. Stezzano n. 7/a - 24052 Azzano S.P. (BG)

E-mail: tricoloreasscult@tiscali.it

www.tricolore-italia.com